



CLAUSEWITZ e l'intelligence

VINCENZO PEZZOLET



Clausewitz è uno dei massimi teorici occidentali dell'Arte militare, letto, meditato e criticato da generazioni di studiosi internazionali e da allievi degli istituti di formazione delle Forze armate di molti paesi del mondo. Il suo pensiero ha avuto un'influenza diretta nelle decisioni dello Stato maggiore tedesco durante la guerra franco-prussiana del 1870 ed è stato preso a modello nello sviluppo dottrinale successivo, non solo europeo. Senza voler prendere parte al dibattito sulla validità delle affermazioni dell'autore, seppure accennate, l'articolo vuole offrire al lettore un 'assaggio' culturale che possa stimolarne il desiderio di approfondimento.

Prima di affrontare il tema dell'articolo riteniamo sia necessaria una riflessione, a prima vista ovvia, per comprendere eventuali lacune e apparenti contraddizioni riscontrabili negli scritti di Clausewitz che, oltre ad averlo reso celebre, hanno dato origine a una vasta e univoca discorde letteratura critica da parte degli storici. È pertanto doverosa una lettura attenta del suo volume *Vom Kriege* (*Della Guerra*), tenendo presenti i motivi e i parametri di giudizio dell'autore, valutando la portata e l'attualità degli enunciati, cogliendo – con onestà – il pensiero sotteso; va inoltre ricordato che egli, nonostante la validità e la lungimiranza delle argomentazioni di fondo, è figlio dei tempi e alcuni riferimenti sono attagliati alle guerre napoleoniche che definisce, come all'epoca effettivamente erano, «moderne». A questo riguardo, lui stesso non manca di precisare che gli strumenti e il modo di combattere mutano e si perfezionano con l'avanzare del progresso. Per quanto attiene al-

l'intelligence, esprime considerazioni che possono sorprendere, e pure qui non è sufficiente soffermarsi sulle note specifiche, ma definire l'intero quadro dell'argomento alla luce di puntualizzazioni espresse in altre parti dell'opera. La grandezza di Clausewitz, in ogni caso, sta nella capacità di osservazione diretta e meditata dei fatti, nell'acume con cui ha saputo distillare i principi generali delle sue teorie, nel riverbero del retaggio filosofico, ancorché controverso, su generazioni di studiosi militari e civili sino a oggi.

LA VITA

Carl Phillip Gottlieb von Clausewitz nasce il 1° giugno 1780 a Burg, attualmente nello Stato federale tedesco della Sassonia Anhalt, all'epoca territorio prussiano. Il padre, ufficiale in congedo, nel 1792 lo fa arruolare appena dodicenne nel reggimento 'Principe Ferdinando' a Postdam come *junker* (sottufficiale alfiere) e l'anno seguente ha il battesimo del fuoco contro i Francesi nell'assedio di Magonza, in Renania. Ufficiale nel 1794, nella piccola guarnigione di Neuruppin nel Brandeburgo inizia le prime letture formative: Polibio, Machiavelli, Montesquieu, che approfondisce nel biennio 1801-1802 quando frequenta a Berlino la Scuola militare, ove si distingue e si fa apprezzare da un maestro di strategia, il futuro generale Gerhard von Scharnhorst, che lo prende sotto la sua protezione portandolo a corte all'attenzione del sovrano. Capitano mobilitato per la campagna franco-prussiana, il 14 ottobre 1806 partecipa alla sfortunata battaglia di Jena come Aiutante di campo del principe Augusto di Prussia, cugino del re, con il quale cade prigioniero. Internato a Soissons e liberato nel 1807, segue quindi il Principe in un viaggio in Svizzera e a Coppet, sul lago di Ginevra, conosce la scrittrice francese antinapoleonica, in esilio, Madame de Staël. Dopo il rimpatrio, dal 1809 affianca lo stesso Scharnhorst insieme a un altro stratega, il futuro feldmaresciallo August von Gneisenau, negli studi per il progetto di riforma dell'esercito da professionale a lunga ferma a nazionale di leva. Maggiore nel 1810, si sposa con Marie von Bruhl e, nominato professore all'Accademia militare, diviene insegnante del futuro re Federico Guglielmo IV. Nel 1812, contrario alla linea politica remissiva imposta alla Prussia da Napoleone, che pure ammira, si dimette dall'esercito e si arruola in quello russo, decisione frequente all'epoca, nella legione dei fuoriusciti prussiani: inserito con il grado di tenente colonnello nello Stato maggiore zarista, prende parte alla campagna contro gli invasori francesi



sul fronte baltico. Qui riceve l'incarico di parlamentare con il generale Johann Yorck, comandante del contingente prussiano nella Grande Armata francese, che persuade a passare dalla parte dei russi. Dopo aver preso parte alle campagne contro Napoleone del 1813-1814, rientra nell'esercito regolare prussiano col grado di colonnello e, come componente dello Stato maggiore del feldmaresciallo Blucher, partecipa alla battaglia di Ligny il 16 giugno 1815. Promosso generale nel 1818, inizia a scrivere il capolavoro di strategia militare *Vom Kriege*. Inviso ad alcuni sia per l'estrema riservatezza sia per il suo genio, nonché per l'amicizia con Gneisenau – accusato di essere politicamente un pericoloso riformista e perciò relegato a incarichi unicamente di rappresentanza – Clausewitz, nonostante i successi mietuti sul campo e nel servizio di Stato maggiore, viene nominato Direttore della Scuola di guerra di Berlino, un ruolo marginale perché privato di ogni autorità sul settore scientifico dipendente da una Commissione speciale. Ha però molto tempo da dedicare alla sua opera. Nel 1831 è inviato, proprio con il feldmaresciallo von Gneisenau, a Posen, nella Polonia prussiana, con un contingente d'emergenza per sorvegliare la frontiera orientale a seguito dell'insurrezione independentista della Polonia russa. Cessato il pericolo a settembre torna a Breslavia ma, a causa di un'epidemia di colera, che il 23 agosto a Posnan ha già ucciso von Gneisenau, muore il 16 novembre.

L'OPERA

La morte non consente a Clausewitz di rivedere, correggere, concludere e dare unitarietà alle riflessioni, alle note, agli appunti redatti in dodici anni di osservazioni e studi.

Le bozze, raccolte dalla moglie e pubblicate nel 1832, danno origine all'opera *Vom Kriege*. Essa è ripartita in otto libri, dei quali solo il primo ha stesura definitiva:

- 1° Dell'essenza della guerra;
- 2° Della teoria della guerra;
- 3° Della strategia quale argomento principale;
- 4° Il Combattimento;
- 5° Le forze combattenti;
- 6° La difensiva;
- 7° L'offensiva;
- 8° Il piano di guerra.

In questa sede non è possibile analizzare l'intero trattato, per cui ci limitiamo a delineare in estrema sintesi le linee principali.

Clausewitz non si ripromette di elaborare dottrine o esprimere giudizi di carattere morale sulla guerra, ma esamina la struttura per formulare una teoria realistica del fenomeno e dei fini con essa conseguibili, nell'intento d'individuare anche i rapporti con la politica, la società e l'economia degli stati. Tale è il presupposto basilare della sua indagine: l'esistenza di stati sovrani che interagiscono in nome e per conto dei rispettivi popoli, e la guerra rientra fra le possibili forme di relazione. Tra gli assunti fondamentali, quelli più noti sono presentati nel 1° libro: «La guerra non è che un duello su vasta scala [...] è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà; la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi». Sostanzialmente è uno scontro di grandi interessi ritenuto non altrimenti risolvibile, paragonabile a quanto avviene nel commercio; quantunque il ricorso alle armi, avvenimento peraltro eccezionale, rimanga una scelta e non un obbligo, ogni stato vi si dovrebbe sempre preparare già in tempo di pace. Sono principi della massima importanza dai quali si può sostenere che discendano quasi tutti gli altri. Egli commenta che «la guerra deve essere concepita non come cosa a sé stante, ma come strumento politico» e, influenzata dal caso e dall'irrazionalità, essendo violenza, incertezza e grave dispendio di risorse, normalmente è determinata non da chi aggredisce, che volentieri vi rinunciarebbe in cambio dei vantaggi cui aspira (come, ad esempio nella nostra epoca, il caso eclatante di Hitler con l'annessione dell'Austria e dei Sudeti alla Germania), ma da chi si difende e non trova altro modo per eluderla (la Polonia nello stesso esempio).

Attività funzionali e indispensabili alla condotta del conflitto armato sono la tattica, ossia «l'impiego delle forze nel combattimento», che appartiene in esclusiva alla sfera militare e la strategia, cioè «l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra», la cui finalità è di concepire il disegno delle operazioni dando a ogni «atto bellico» un fine coordinato, orientato al conseguimento della pace (vittoriosa) e al ripristino dei normali rapporti tra gli stati. La strategia, quindi, deve essere determinata dal potere politico il quale stabilisce gli obiettivi della guerra, tenuto conto delle risorse disponibili che i comandanti militari dovranno impiegare secondo un piano preventivamente concordato con il governo, cui compete anche di stabilire quando e in quali termini


concludere una tregua o la pace stessa. Questa necessaria essenzialità non deve trarre in inganno, perché ben altra dovizia di argomenti è contenuta nel *Vom Kriege* e le tesi di Clausewitz costituiscono tuttora altrettanti motivi di confronto tra gli studiosi. In particolare, le discussioni convergono non sullo scopo politico della guerra, dato per acquisito e praticamente inconfutabile, ma sulla possibilità di applicarne oggi i principi di condotta indicati dall'autore. Egli ritiene, ad esempio, che spazio e tempo siano le due «dimensioni strategiche», principio sicuramente valido allora, ma l'attuale uso dei missili ha dilatato enormemente lo spazio del campo di battaglia e compresso il tempo d'azione stravolgendo, così, le modalità delle manovre tattiche da lui ipotizzate. Considera inoltre che la guerra, teoricamente senza limiti, sia di fatto limitata dalla moderazione razionale degli avversari secondo un reciproco accordo, che inizierà a essere codificato universalmente nelle prime Convenzioni di Ginevra (1864) e dell'Aia (1899), ma l'attuale possibilità dell'impiego di armi di distruzione di massa come quella nucleare potrebbe addirittura determinare, con l'annientamento totale e praticamente irreversibile di uno o più contendenti, l'annullamento dello stesso fine politico della guerra.

Infine, abbiamo visto che l'autore identifica i possibili contendenti in stati sovrani, ma oggi s'è aggiunto il problema dell'incerta qualificazione della natura del nemico nei conflitti asimmetrici (guerriglieri, patrioti, terroristi); peraltro, egli parla di guerriglia, ma intende quella di un popolo contro l'invasore straniero (come avviene per i Curdi), non quella interna tra fazioni di una medesima etnia (in Somalia), o addirittura quella attuata da uno pseudo-stato come l'Isis.

Venendo all'intelligence, Clausewitz ne scrive nel capitolo VI del 1° libro: *Le informazioni in guerra*, e anticipiamo che il suo pensiero non è lusinghiero al riguardo. Mentre ne delinea l'accezione corretta di «tutte le cognizioni che possiamo avere del nemico e del suo paese, e cioè la base per tutte le nostre idee e azioni», spiega che esse sono «in gran parte contraddittorie, in maggior parte ancora menzognere, e quasi tutte incerte». Un giudizio lapidario, dai toni definitivi. Quello che può e deve fare un analista, al massimo, è conoscere persone e cose e fare ricorso a «un certo discernimento [...] e raziocinio», attingendo anche alla legge delle probabilità. La difficoltà, già presente nel lavoro 'a tavolino', sta nel fatto che durante le operazioni l'ac-

cavallarsi di notizie che si contraddicono, si confermano, s'ingigantiscono, ne disorienta il vaglio falsando i risultati, anche perché Clausewitz è convinto che «ciascuno è disposto a credere più il male che il bene, ciascuno è tentato a esagerare un poco il male». A questo punto il condottiero deve rimanere «saldo nella fiducia della sua più solida conoscenza interiore» e, superati i dubbi delle contingenze con la propria forza morale, grazie anche all'intuito, saprà assumere le giuste decisioni in fase esecutiva, ossia quando il cannone inizia a tuonare. Eppure, nel 2° libro, al capitolo II, egli afferma chiaramente che il comandante supremo deve conoscere e saper valutare il proprio personale, le sue inclinazioni caratteriali e l'animo, ma deve ugualmente «avere familiarità coi rapporti elevati fra gli stati, conoscerne e apprezzarne sanamente le tendenze abituali, il peso degli interessi esistenti, le questioni in corso, i personaggi influenti». Ancora, nel capitolo VI del 6° libro, riferendosi all'eventuale contributo delle popolazioni alla difesa del loro paese in caso di un'invasione nemica, sottolinea l'importanza delle informazioni che i cittadini possono fornire al comandante delle proprie forze militari: «non tanto come rapporti di informatori estesi e densi, quanto come infiniti piccoli contatti nei quali il servizio giornaliero di un esercito invasore si dibatte nell'incertezza, mentre il difensore trae grandi vantaggi dalla completa intesa con gli abitanti». E addirittura, come possibile sviluppo estremo di questa collaborazione, ipotizza veri e propri atti di guerriglia popolare.

L'incoerenza delle tesi è solo apparente perché l'autore si riferisce alle due branche specifiche e complementari di un'unica attività informativa che comunque ritiene, di fondamentale rilievo. Ma, mentre da un lato considera indispensabile quella che potremmo definire intelligence generale – condotta a medio e lungo termine e soprattutto durante la pace, attraverso osservazioni di prima mano o fonti aperte e informatori affidabili per collocazione sociale e/o attività, con risultati valutabili e apprezzabili nel tempo – non si fida, giustamente dal suo punto di vista, delle notizie raccolte nell'immediatezza delle operazioni militari. Vediamo perché. Diciamo subito che la sua opinione si fondava sulle esperienze dirette maturate nelle campagne napoleoniche (ben cinque guerre), alle quali aveva partecipato contrapponendosi al «genio guerriero» francese. Napoleone, maestro di astuzie, ordiva in gran segreto i piani strategici prima delle ostilità, disponendo di un efficiente servizio informativo basato su due centri indipendenti – uno per il settore strategico, incardinato nell'Ufficio statistico della Casa imperiale e l'altro per quello tattico, compreso nello Stato maggiore generale – costituito da ufficiali sceltissimi, un'aliquota dei quali destinata a missioni speciali comandate dall'Imperatore stesso, che riceveva tutta la messe di notizie e vagliava da solo, senza alcun ausilio, per evitare dispendio di tempo. A tal proposito, gli studiosi sono in genere concordi nell'individuare il suo punto debole proprio in questa mancanza di un dispositivo centrale di raccordo, che lo privava di un adeguato supporto nell'analisi dei dati, nonché di un'efficace sostituzione nell'eventualità di una sua assenza per qualunque motivo improvvisa. Napoleone, inoltre, era assai abile nel condurre attività

controinformative e, al momento della battaglia, senza preavviso attuava nel suo schieramento degli spostamenti e scambi di Grandi Unità per vanificare le conoscenze e confondere le idee del nemico. Ma tutto questo Clausewitz non poteva saperlo in quanto, militando in campo opposto, aveva contezza solo di quanto avveniva per la Prussia e i suoi alleati i cui comandanti supremi, come quello francese, esaminavano personalmente le informazioni provenienti dal campo di battaglia, ma non disponevano di organizzazioni stabili strutturate espressamente per l'intelligence e designavano all'occorrenza qualche ufficiale dello Stato Maggiore per la prima selezione dei dati che ogni Comando procurava e inviava in proprio, senza alcun collegamento con gli altri. Questo personale era numericamente e spesso qualitativamente inadeguato per inesperienza nel particolare settore operativo, a conferma del credito assolutamente marginale che veniva accordato a quel servizio così importante e delicato. Riguardo ai sistemi di raccolta in prossimità dei combattimenti, oggi possiamo contare sui rilevamenti elettronici, su aerei, droni e satelliti, ma allora si ricorreva a reparti esploranti di cavalleria leggera – e non sempre con la dovuta tempestività, soprattutto in campo prussiano e alleato – a disertori, prigionieri e fonti occasionali, necessariamente parziali, concitate e approssimative. Al contrario, Napoleone, con tutta calma, inviava in largo anticipo la cavalleria a battere le direttrici di marcia per garantirsi, con le notizie sui movimenti nemici e sull'ambiente geofisico, sicurezza e possibilità di manovra. In definitiva, la visione critica clausewitziana dell'intelligence a livello tattico rappresenta un esempio calzante di una delle sue più radicate convinzioni riguardanti il profilo decisionale concreto, espressa nel III capitolo del 1° libro: «La guerra è il campo dell'incerto. I tre quarti delle cose sulle quali ci si basa per agire sono immerse nella nebbia, più o meno densa, dell'incertezza. Perciò è necessaria anzitutto un'intelligenza molto penetrante, per giungere all'intuizione della verità mediante il frutto del proprio raziocinio». Nonostante i limiti del suo tempo, sta di fatto che Clausewitz non ha elaborato soltanto una dottrina da accettare o rifiutare, ma ha dato vita a una scuola di pensiero che oltrepassa il campo militare fondando una vera e propria filosofia che conserva una sua indiscussa valenza 

BIBLIOGRAFIA

- E. CANEVARI, *Clausewitz e la guerra odierna*, Franco Campitelli, Roma 1936.
 C. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, con una cronologia della vita dell'autore e dei suoi tempi, un'antologia critica e una bibliografia, questa a cura di E. Aroldi, Mondadori, Milano 1970.
 W.M. DARLEY, *Clausewitz's Theory of War and Information Operations*, «Military Review», Combined Arms Center, Fort Leavenworth 2006.
 V. ILARI ET AL., *Clausewitz in Italy*, in R. POMMERIN (ed.), *Clausewitz Goes Global: Carl von Clausewitz in the 21st Century: Commemorating the 50th Anniversary of the Clausewitz Society*, Carola Hartmann Miles, Berlin 2011.
 C. JEAN, *Teoria della Guerra e pensiero strategico del generale Carl von Clausewitz*, «Rivista Militare» (1978) 3, pp. 40-50.
 R.R. PROBST, *Clausewitz on intelligence*, in R.Z. GEORGE – R.D. KLINE (eds.), *Intelligence and the national security strategist: Enduring issues and challenges*, National Defence University Press, Washington DC 2004.
 V.M. ROSELLO, *Clausewitz's contempt for intelligence*, Parameters, Spring 1991.